

Convegno Il ministero secondo il sindacato

ELEONORA MARTELLI

ROMA «Vorrei che si uscisse da questo convegno avendo chiaro che la parola chiave non è ministero ma sviluppo. La cultura come sviluppo anche economico e come momento di coesione sociale. Il ministero se sarà necessario verrà dopo». Fiorella Farnelli, responsabile nazionale del dipartimento Cultura della Cgil, ha concluso così il convegno organizzato da Cgil e Filis Cultura un ministero per lo sviluppo che si è tenuto ieri a Roma. Una mattinata che si è svolta all'insegna di un confronto di posizioni anche molto distanti fra loro proprio a ridosso della presentazione delle proposte di De Pds e del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Antonio Maccaico, proposte lanciate per ovviare al vuoto istituzionale che si è venuto a creare dopo l'abolizione del ministero del Turismo e dello spettacolo.

Se la domanda sospesa è rimasta comunque quella sulla natura e la fisionomia di un futuro ipotetico ministero, tutti a partire da Massimo Bordini segretario generale della Filis che ha introdotto i lavori, sino a trovarsi d'accordo sulla necessità di un qualche coordinamento statale in questo settore. Bordini nella relazione ha segnato alcune «tracce» che dovrebbero far da indicatori per il prossimo futuro un chiarimento dei rapporti fra Stato ed enti locali laddove l'istanza centrale sia considerata soprattutto allo scopo di requisiti di dislivelli fra Nord e Sud una «risposta» alla tendenza di cancellare il Fus (il Fondo unico per lo spettacolo sempre più eroso dalla politica di continui tagli del governo) una politica di incentivazione fiscale per i privati che investano nello spettacolo e l'idea infine che tutta la produzione audiovisiva sia cinema che tv debba rientrare nelle competenze del futuro ministero.

Contra il definire subito tali competenze se è detto invece Stefano Rolando direttore del dipartimento informazioni presso la Presidenza del Consiglio e favorevole a considerare la Presidenza del Consiglio un «parcheggio costruttivo» di un coordinamento statale per circa un anno e mezzo (prospettato da Maccaico) per andare poi ad una soluzione più meditata. È a proposito del Fus, Rolando ha invitato a non aggarrarsi al privilegio del Fondo unico. E a presentare invece l'intero settore della cultura e dello spettacolo come ricco di risorse economiche (visto che il suo fatturato annuo si aggira sui 50 mila miliardi).

Fra gli intervenuti Roman Vlad presidente della Siae e di un'analoga società a livello internazionale (la Ciscac) ha sottolineato la necessità di un governo per creare le migliori condizioni per la produzione e la distribuzione dei prodotti culturali. Fra gli altri ha parlato anche Renato Nicolini che ha sottolineato i vantaggi di un accorpamento fra i Beni culturali e produzione culturale mentre Manalina Marcucci titolare di Videomusic vedrebbe meglio «un ministero della Cultura accorpato con quello dell'Industria». Carlo Lizzani ha rilanciato infine la formula proposta dal Pds quella di «un ministero delle arti dello spettacolo e della comunicazione» facendosi portavoce degli autori cinematografici «che sono orientati a sostenere questa idea di ministero».



«Dario Fo incontra Ruzante» andato in scena l'altra sera a Spoleto

Grande successo a Spoleto per la «lezione» di Dario Fo dedicata al mondo straordinario e alla vita breve e intensa del commediografo cinquecentesco

Ruzante va alla guerra

Grande successo, al Teatro Nuovo di Spoleto della conferenza-spettacolo *Dario Fo incontra Ruzante* una «lezione» tutt'altro che accademica, succosa premessa a quello che si spera potrà essere un evento teatrale completo, in un prossimo futuro. Ma già ora, nella voce e nel gesto del nostro attore e regista, è apparso illuminato in molti suoi aspetti il mondo straordinario del grande commediografo

AGGEO SAVIOLI

Spoleto «Un autentico teatro di dopoguerra» così Ludovico Zorzi, una trentina d'anni fa definiva con acutezza il «nucleo più vitale» della produzione drammatica di Angelo Beolco detto Ruzante autore e attore, vissuto brevemente ma intensamente nella prima metà del Cinquecento in un'epoca di tumultuosi sanguinosi conflitti che videro in particolare la Repubblica di Venezia far fronte a una coalizione delle maggiori potenze europee e ricorrendo in luogo dei soliti mercenari svizzeri o slavi alle popolazioni contadi-

ne. Su questo fatto cioè sulla spirazione bellica o possibilistica di Ruzante batté Dario Fo nel delineare con una capacità di sintesi che parecchi cattedratici potrebbero invidiarli il quadro storico di quel tempo. Altri punti messi da Fo in risalto lo «stato civile» di Beolco prole illegittima di un uomo ricco e dotto, ammesso a sua volta agli studi e alla frequentazione di ambienti signorili (la piccola corte di Alvise Cornaro) ma legato sempre in qualche modo all'universo rurale il carattere antiletterario e

antiaccademico del suo teatro. Mentre nell'*Orazioni del Cardinal Cornaro* si delineano ad dritta i capitoli d'un nuovo codice destinato a creare più fertili relazioni in tutti i sensi tra città e campagna.

Abbiamo così inteso un po' dei titoli inseriti da Fo nel suo discorso pagine ricche oltre tutto di un inventiva verbale (si noti l'irresistibile gioco pseudo filologico intrecciato attorno all'origine e al significato del termine «cardinale») congenialissima all'interprete di oggi, pure egli abbia dovuto adattare aggiustare chiarificare il troppo chiuso linguaggio ruzantiano. Cosa già fatta del resto in varia misura da quanti già a partire dagli anni Cinquanta man mano che procedevano le ricerche e le acquisizioni degli specialisti (si è ricordato all'inizio il nome di Ludovico Zorzi) o magari anticipandole si sono confrontati sulla scena con le maggiori opere di Beolco a cominciare da Gianfranco De

Bosisi il quale in verità è l'unico rammentato insieme col compianto Franco Parenti dei registi e degli attori che bisogna ammetterlo hanno aperto la strada al lavoro attuale di Fo (perché lasciare solo nel programma di sala il nome di Ceco Basveglio?)

Nella seconda parte della conferenza spettacolo (che si replicherà ancora oggi e domani) la «lezione» e la «lettura» prendono corpo più decisamente in una forma di rappresentazione «oratorica» senza costumi né attrezzature con Fo e i suoi ran compagni che in piedi dinanzi ai loro legittimi alludono già a un eventuale dinamica del futuro augurabile allestimento. Dopo uno strepitoso monologo ricavato dalla *Provana* ecco dunque quelle *clou della serata* l'ormai celebre *Parlamento de Ruzante che sera vegna de campo amara* e bellardà vicenda del reduce che si ritrova dopo tanto pensare cornuto e mazzaiato Fo dice splendidamente in vo-

ce e in gesto la tragicommedia di questo immortale personaggio e Virgilio Zorzi è ottima «palla» nei panni del compare Menato. Ci lascia sconcertati per contro il ciottolo tonomondano su cui Franca Rame in bianco pigiama da sera imposta la figura così aggressiva e insolente d'una spietata carnalità della Gnuia la moglie fedigrafa del protagonista.

A conti fatti questo *Dario Fo incontra Ruzante* sarà stato il solo apporto tutto italiano al Festival dei due mondi di quest'anno. Da segnalare peraltro il proseguimento dell'iniziativa dell'Istituto «Commedie nuove signorili» intesa a far conoscere tramite «letture drammatiche» testi di autori nostri viventi e operanti recitati da allievi dell'Accademia di arte drammatica Stavolla è toccato a Furio Bordon Genaro Aceto Pino Pavia Luca Archibugi. Ma la Sala Pegasus è parsa troppo angusta per poter accogliere le tante persone interessate.

I Sonic Youth a Correggio Rumore, energia e scintille rock



Con i Sonic Youth grande festa rock a Correggio

Festa rock a Correggio con i Sonic Youth un pezzettino di underground colto a lanciar scintille in mezzo a un prato padano. Manciate di canzoni tenute insieme dal rumore elettrico, con il rumore che fatica ad essere imbrigliato nelle forme melodiche. E la cifra migliore del gruppo di New York capace di rendere soffice e ancor più psichedelica la sua lezione di musica. Regalando persino qualche inedito.

ROBERTO GIALLO

Correggio La festa più rock d'Italia non poteva cominciare meglio. Rock elettrico, venature dark e scurezze sparse, sprazzi di elettronica non trattenuta e un filo melodico che sciorina e malinconia come un fiume sotterraneo per poi emergere di nuovo potente. Ecco i Sonic Youth, le magliette con i pelouches e i giacchi rocciosi, il fan club che accetta le carte di credito per l'iscrizione, duemila fedeli sotto il palco a braccia aperte, un nuovo al rock n'roll. Nuovo forse non visto, un gruppo che attraverso gli anni Ottanta creandosi una fama straordinaria di cult-band ma tant'è da viene il suono che ora tutti copiano il che rafforza il ruolo dei quattro sonic che è quello ormai di avanguardie storiche.

Consumato dall'ascolto il loro ultimo disco (*Dirty Bmp* 1992) sentiti nei palasport i concerti invernali ecco che ora i Sonic Youth ripulano più morbidi soffici come piegati su una riflessione nuova che parte sempre dalla stessa certezza: dal rumore che nasce il suono e poi dal suono eventualmente le canzoni che però sono una coperta troppo corta per coprirsi e contenere tutto. Cosa che si sente soprattutto nei pezzi lenti (bellissima e avvolgente *Theresa's Sound World*) in cui Thurston Moore e Kim Gordon lancia no a ricomporre in tenera narrazione lo scatenarsi degli elementi elettrici. Ecco che scavando negli archivi alla ricerca dei nipotini felici dei vecchi Velvet Underground proprio i Sonic Youth si e indiriano i continuatori del discorso *Dirty* e ovviamente al centro del concerto opera matura e con saporevole che accetta la scommessa dei quattro di restare gruppo culto monomano e intellettuale. Ma i Sonic guarda no spesso indietro (rispecchiando soprattutto da *Goa*) e addirittura avanti regalando al pubblico di Correggio esigente e composto ben sei inediti che andranno probabilmente a finire nel prossimo disco (e se qualcuno avesse usato un buon registratore, l'altra sera il bootleg sarebbe da consigliare caldamente). Per il resto il gioco è chiaro spostare in avanti i limiti della forma-scenone per confondere le frontiere del genere. Ed è francamente difficile oggi etichettare i Sonic Youth che assecono a cavallo tra la psichedelia e il minimalismo con qualche concessione (pinkfloidi) forse ma dei Pink Floyd prima maniera) all'anarchia del rumore che si fa sostanza.

Strabillante alla fine la sostanza del tutto sfilacciata all'apparenza eppure compatissima con Kim Gordon che addirittura la parte nastri sovrapposti tra una canzone e l'altra aggiungendo voce e basso mentre le due chitarre (oltre a Moore il peso dell'impatto sonoro poggia sulle dita di Lee Renaldo) aprono il varco della cascata sonora. Un'ora e mezza di visioni e sfocamenti gentilezza e scosse elettriche. Tutti a cedere alla fine con gli applausi ancora nell'aria. Bravissimi.

E al festival di Santarcangelo l'orrore di Sarajevo

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

Santarcangelo Sanguine sangue come melma sui marciapiedi. Teste mozzate recise frantumate braccia e gambe che zampillano feriti che impiorano aiuto e il pane che è rotolato nella strada in mezzo alle macerie. Palazzi bruciati strade e ponti saltati in aria ospedali e medici che operano nell'assoluta mancanza di strumenti. E il racconto minuzioso e perverso di un cechino come infilza le panche dei «provocatori» come usa il filo d'acciaio che taglia le gole come si apposta lungo le strade per mirare e sparare. «No nessun pentimento». Ci sono altre immagini della guerra di Sarajevo oltre a quelle che i media ci hanno fatto vedere. Immagini inquadabili

che dovremmo costringerci a guardare ogni giorno. Le ha portate in un video al Festival di Santarcangelo Dubravko Bibanovic del Sarajevski Ratni Teatar «Sarti». È il regista di una compagnia di ventinque attori che nei rifugi e nei sotterranei di Sarajevo recita *Bomb shelter* e si interroga sulla necessità di continuare a fare arte e cultura mentre Sarajevo e la Bosnia vanno incontro alla resa totale con tanto di firma dei «Sette Grandi» che a Tokyo hanno sancito la propria impotenza.

«La ripartizione etnica per noi vuol dire la fine. Si costringono le famiglie alla guerra personale fra coniugi lo sono nato e cresciuto tra cultura ortodossa serba e quella cristia-

na e circa e mi sento più ricco di chi ha conosciuto una sola cultura. È la nostra grande ricchezza spirituale che vogliamo offrire all'Europa la spartizione e spartizione». Al festival idealmente gemellato con la città bosniaca e dedicato ai popoli della ex Jugoslavia doveva venire tutta la compagnia ma nella paura di non riuscire a rientrare hanno preferito restare a casa a recitare sotto terra. Con regolamenti gli edifici dove si sono tenuti gli spettacoli vengono rasi al suolo nel giro di due giorni ma questo dice Dubravko è ancora il male minore. «L'ambizione dell'autoproclamata repubblica serba è di segregare nelle cantine di congelare la nostra attività fisica e spirituale. Noi non siamo guerriglieri non partecipiamo alla decisione di chi deve

vivere e chi deve morire ma dobbiamo preoccuparci della sopravvivenza spirituale. Per questo facciamo teatro ancora adesso ogni sera che possiamo. E applaudiamo gli spettatori che sono venuti a vedereci al rischio della propria vita».

Davanti ad una platea con gli occhi lucidi e lo stomaco in subbuglio che prova colpa e vergogna Bibanovic racconta la distruzione della sua città un'isola che affonda alla deriva di un continente chiamato Europa ogni ora più indifferente. «Ringrazio qui tutti quelli che sono venuti ad aiutarci volontari gruppi di solidarietà. È il solo segno che ancora ci fa capire che esistiamo che siamo tuttora in Europa». Domani dopo una tappa a Londra il regista rientrerà a Sarajevo con un aereo militare. Qui vede

davanti alla bandiera della Bosnia libera che da ieri sventola sulla piazza di Santarcangelo sei gigli bianchi in campo blu attraversati da una banda tricolore. E in piazza su proposta di qualcuno ci sarà anche materiale per sottoscrizioni e altri forse anche un televisore dove proiettare lo stesso video che ci ha così sconvolti. Servirà? Due anni fa racconta Gordana Vnuk attrice e direttrice di un teatro in Croazia «ero al festival di Polverigi. La guerra era già da un anno. Chiesi di firmare un appello di condanna ma pochissimi lo hanno fatto. Già allora ho visto che l'Europa l'Italia non avevano nessuna voglia di sapere chi era vittima e chi aggressore. Siamo ancora qui ma stavolta è tardi».

Nella guerra degli stupri dopo un gruppo di canadese del

l'Onu ha violentato a sua volta le donne stuprate che doveva portare in salvo le parole di Bibanovic sono appiccicate al fuoco. C'era una minoranza serba militante manovrata da qualcuno esterno a cui si è data la possibilità di usare l'esercito federale. L'odio come il fuoco si contagia e si espande e noi stiamo bruciando. Ma radica lizzare il senso dell'appartenenza etnica coinvolgendo senza distinzione la gente normale conviene solo agli estremisti. Per questo ce l'abbiamo con l'Europa perché in nome del proprio interesse ha lasciato a questi capi signori della guerra il potere di fare quello che ha fatto. È il teatro? Serve. Ci serve quanto meno a non impazzire».

Il 28 gennaio del 1933 Hitler chiese la carica di cancelliere.

Il 30 aveva già deciso chi cancellare.

Domenica, Storie Parallele, l'inserto storico del manifesto, vi ricorda come e perché è stato così facile per i nazisti eliminare milioni di persone. «I primi 100 giorni di Hitler», domenica 11 luglio, con il manifesto, a 2000 lire, giornale compreso.

il manifesto
Non sparare